

Il **Laboratorio Donne Genere** Formazione dell'Università Federico II incontra le **studentesse** e gli **studenti** dell'**Accademia di Belle Arti** di Napoli

Perché parlare di pari opportunità e di relazioni di genere al giorno d'oggi? E qual è il senso di farlo rivolgendosi a studentesse e studenti dell'Accademia di Belle Arti?

Negli ultimi decenni, la condizione femminile nel nostro paese è mutata radicalmente in famiglia, nell'ambiente di lavoro e nella società civile. Questo nuovo ruolo è stato sostenuto da importanti cambiamenti, ma al contempo accompagnato da aspetti spesso contraddittori e problematici che ostacolano il raggiungimento di una effettiva parità.

Infatti, se sul versante del dettato legislativo tanti passi sono stati fatti, è pur vero che sul piano della realtà, cioè quello concreto della vita di tutti i giorni, permangono una serie di discriminazioni, nella relazione tra i sessi, di cui le donne pagano le conseguenze sul piano personale, lavorativo, sociale, politico. Le famiglie sono, ancora, delle palestre di disuguaglianza e sulle donne gravano diversi oneri. Senza tralasciare i dati, sempre più allarmanti in Italia, relativi alle violenze di genere e ai femminicidi, quale esito di un processo di diseducazione e disumanizzazione di portata globale che si traduce altresì in un sistema mediatico che continua a costruire una visione distorta delle relazioni tra maschi e femmine, con il risultato di evocare più che mai il sessismo e la violenza.

È, dunque, evidente che la questione delle opportunità equivalenti non può dirsi risolta né tantomeno superata. Alla formazione, quindi, si richiede un lavoro che vada in direzione della relazione, della comunicazione tra i soggetti: si tratta di fornire modelli d'identificazione alternativi a quelli stereotipati, implementando azioni che valorizzino la specificità di ogni individuo, incentivando le donne a non sentirsi inferiori, subordinate, costrette ad intraprendere un percorso stabilito da altri, e dando loro la forza di liberarsi da quella trappola ordita da chi le descrive riduttivamente come il luogo di un'oscura alterità.

Insomma, la tanto celebrata "natura femminile" sarebbe il prodotto di pesanti condizionamenti sociali e culturali all'origine di antichi stereotipi scaturiti, in particolare, dal poter procreare e l'essere madre, la sola capacità creativa attribuita alle donne; un potere smisurato che le avvicina massimamente alla natura, ma al di fuori di esso non vi è altro riconoscimento. Infatti, nel corso della storia sono state ostacolate e talvolta cancellate quelle donne che non hanno messo le loro potenzialità al servizio della maternità. Queste sono state considerate figure istintuali, eccentriche. Ma è proprio da queste donne che bisogna partire per un'archeologia dell'immaginario femminile e delle sue potenzialità simboliche in quanto capaci di esprimere l'inaudito e di produrre un senso

nuovo, anche passando per un'insensatezza apparente.

Non è solo attraverso l'educazione ricevuta in famiglia o a scuola che si forma l'identità e l'autostima di una ragazza ma anche attraverso le letture e gli artefatti culturali che le trasmettono un modello femminile tradizionale da cui è difficile distanziarsi e che la segneranno per sempre.

Oggi, le ragazze occidentali non più impedito come in passato a uscire, a viaggiare, a disporre entro certi limiti del proprio tempo, devono fare i conti con molteplici istanze e tanti impegni d'adempiere, spesso assalite da nuove paure: di non farcela, di non essere adeguate ai modelli imposti che non tengono conto delle donne reali ma della mitologia maschile, tanto più pervasiva perché espressa da media e nuovi media.

Ciò produce un interdetto, un'incapacità a superare le logiche identitarie che si è andata stratificando nella psiche delle donne contemporanee, determinando frustrazione e malessere, acuiti da un welfare dimentico delle esigenze delle cittadine su cui gravano diversi compiti e responsabilità, familiari e sociali; qualcosa che fa ostacolo al dispiegarsi della creatività femminile perché ingaggiate in altro.

A dire il vero, il riconoscimento della creatività femminile pone dei problemi, perché riguarda il valore delle donne di per sé e per se stesse. Un valore che è spesso incanalato, sin dall'infanzia, nell'esercizio della cura, al di là del talento individuale; laddove la cura, più che un sapere, per alcune donne è diventata una condanna, uno stereotipo. Eppure, insieme alla prole, le donne generano qualcosa che è amore, linguaggio, arte, religione e altro ancora.

Creatività vuol dire portare a esistere tramite la mente. Spesso, essa è connessa al desiderio, alla passione e al piacere; alla capacità di gestire l'assenza, la mancanza, contrapponendovi una relazione. Con essa s'intende la facoltà potenzialmente presente nei campi più diversi di cogliere i rapporti tra le cose o le idee in modo nuovo, o di formulare intuizioni imprevedute rispetto agli schemi di pensiero e ai codici tradizionali. Come ci ha ricordato Aurora Spinosa nel dibattito seguito al nostro incontro, essa è l'arte di trascendere l'evidenza e di trasformare l'ovvio e il banale per aprirci a un senso ulteriore. Una creazione che per le donne è dispositivo di emancipazione; è politica giacché determina la svolta dallo statuto "naturale" al diritto di cittadinanza, sostenendo le peculiarità individuali e integrando le differenze nel linguaggio della cittadinanza stessa.

Dare voce a paesaggi e scenari di natura diversa contribuisce a forare il muro che impedisce la vista all'universo femminile e non solo. Quali le strade? Ognuno deve trovare la sua: entrare in contatto; raccontare una femminilità che grida consapevolezza e coscienza sociale o una maschilità che non ha paura delle sue fragilità ma anche di mostrare la sua forza; scuotere gli animi, allertare i distratti e far riflettere, ecc...

Per riuscirci, occorre sfatare i “falsi miti” sul femminile e neutralizzare il seme della discriminazione piantato nell’immaginario collettivo e che origina dalla riproduzione sessuale, dalla differenza biologica, di volta in volta trasformata in quella disparità di ruoli che relega da secoli la donna in condizioni di subordinazione.

Non so se e quali essenze le ragazze e i ragazzi abbineranno ai visi e agli occhi impressi nelle tele. Materia e olfatto nel nostro incontro si sono fusi a partire da una performance, quella dei calzini sparsi che le donne sono solite raccogliere per casa, per dare corpo alle frasi e alle storie di allieve/i e maestre, traducendosi in una scelta sensoriale ed emotiva che verrà fuori dalle tele e si fisserà nella materia.

L’esercizio costante di decostruzione si accompagna a una parola oggi divenuta desueta e cioè “immaginazione”, nel senso d’insegnare e apprendere a “immaginare l’altro” e “immaginarsi altro” quale antidoto per sottrarsi alla violenza epistemica; cioè a quell’insieme d’immagini e discorsi che agiscono il soggetto mediante definizioni asfittiche e violente, saturando la possibilità di dirsi con parole proprie e entrare in relazione con gli altri in maniera autentica.

Ci vuole una sensibilizzazione diffusa, una conoscenza del problema scevra da essenzialismi e dogmatismi, da avviare nelle aule universitarie con tutta la forza legittimante data dal luogo della formazione, per uscire fuori le mura dell’accademia e realizzare quella trasformazione culturale necessaria a un cambiamento di mentalità, oltre i generi.